

1. 8 SETTEMBRE 1943: IL DISFACIMENTO DEL “REGIO ESERCITO”.

1.1. La situazione a Torino.

Mario Giovana, “*La Resistenza in Piemonte (Storia del C.L.N. piemontese)*”.

pag.15.

Il Fronte Nazionale

La prima notizia rintracciabile sulla nascita di quello che fu chiamato il Fronte Nazionale di Liberazione o Comitato delle Opposizioni o ancora Comitato Interpartitico (4), risale al settembre del '42 ed è recata dall'edizione clandestina dell'*Unità* (5). Ma gli accertamenti da noi e da altri condotti sull'argomento permettono di affermare che era una anticipazione comunista, poiché i contatti tra gli antifascisti torinesi, cioè tra coloro che daranno vita al Comitato, “primo nel suo genere ad essere creato in Italia”, non avevano portato per il momento a nessun accordo preciso e si mantenevano allo stato interlocutorio (6).

Note:

⁴ I membri del Fronte Nazionale torinese da noi interrogati hanno confermato che la denominazione più comune era quella di Comitato Interpartitico o anche Comitato delle Opposizioni. La sigla “Fronte Nazionale d'Azione” era di conio comunista, e, almeno fino al 25 luglio, non tutti gli aderenti al Comitato l'accettavano.

⁵ Cfr. R. LURAGHI, *op. cit.*, p. 37.

⁶ In questo senso concordano le testimonianze rese da Franco Antonicelli, Don Arcozzi Masino e Mario Passoni. Cfr. anche Giorgio Vaccarino, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana (luglio 1943-marzo 1944)*, in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, luglio 1952, n. 19, pp. 3-47.

pag. 16.

[...] A Torino, negli ultimi mesi del '42, gli incontri tra gli antifascisti per discutere la proposta comunista si fecero relativamente assidui; nel gennaio successivo, il Fronte o Comitato dei partiti fu creato con l'adesione del PCI, del Pd'A, del PSI, della DC e del Movimento di Ricostruzione Liberale: i comunisti, rappresentati in un primo tempo da Giorgio Carretto, vi delegarono più tardi Lodovico Geymonat e infine Giovanni Guaita; gli azionisti erano rappresentati da Giorgio Agosti, i democristiani da Eugenio Libois e Andrea Guglielminetti, i socialisti da Filippo Acciarini, i liberali da Anton Dante Coda e Franco Antonicelli (9). Le sedute non avevano procedura ufficiale e ad esse partecipavano anche altri antifascisti, come il sacerdote don Arcozzi Masino, i socialisti Domenico Chiaramello e Mario Passoni del MUP (Movimento di Unità Proletaria, troncone socialista in procinto di fondersi con il PS) (10).

Note.

⁹ G. VACCARINO, *Gli scioperi del marzo 1943* cit., p. 9.

¹⁰ Testimonianze di Maro Passoni, Don Arcozzi Masino, Franco Antonicelli e Andrea GUglielminetti.

pag. 17.

All'annuncio della caduta di Mussolini, che riempì di cortei esultanti le strade del Paese, il comitato torinese si radunò per stendere il testo di un proclama ai cittadini e il 26 luglio esso comparve sui muri della città. [...]

pag. 18.

Animati da questo spirito di collaborazione, gli antifascisti inviarono, nel pomeriggio dello stesso 26 luglio, una delegazione dal comandante del Corpo d'Armata investito dei nuovi poteri di stato d'assedio, col proposito di indurlo ad accettare una forma di consultazione ufficiosa con i partiti. Il generale Adami Rossi oppose alla missione un rifiuto altezzoso, non senza sottolineare l'illegalità delle correnti politiche e le conseguenti misure che egli era stato autorizzato ad applicare contro coloro che interferivano negli affari pubblici (17). [...] La stampa, controllata dal governo, annunciava “i primi colpi di piccone all'edificio dello stato fascista,” e nello stesso tempo il Capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale Roatta, diramava ai comandi una circolare sull'ordine pubblico in cui si dettavano norme da truppa d'occupazione in terra coloniale, ordinando ai reparti

militari di intervenire a sciogliere cortei e dimostrazioni aprendo il fuoco senza preavviso, fucilando "caporioni et istigatori" sul posto [...].

Nota N. 17:

Cfr. LIVIO PIVANO, *Meditazioni nella tormenta*, Milano, Guanda, 1947, pp. 253. La parte interessante le giornate precedenti e seguenti l'8 settembre in appendice al volume. Lo stesso Pivano ha reso testimonianza verbale da noi raccolta. Della delegazione antifascista recatasi da Adami Rossi facevano parte, tra gli altri, il sen. Frassati e il Consigliere di Cassazione Domenico Riccardo Peretti Griva.

pag. 19.

Il 18 agosto, le maestranze della Fiat Mirafiori, indignate per la cintura armata che circondava i reparti, uscirono in massa nel cortile dell'officina alzando grida di protesta: una scarica di mitragliatrice le accolse, uccidendo un ragazzo e ferendo quattro operai, dei quali uno morì più tardi per le ferite riportate (Adami Rossi attribuì l'encomio di rito ad un ufficiale che, in una analoga azione, aveva comandato il fuoco) (20). Un moto d'emozione e di stupore colse la città, i lavoratori scioperarono compatti, ma il comando territoriale non corresse d'un pollice i suoi metodi.

[...]

Sul finire di agosto, le nubi procellose s'erano talmente addensate che anche l'ottimismo più radicato di democristiani e liberali cedette. L'interpartitico concordò col pensiero comunista che si dovesse garantire l'alleanza tra l'esercito e le forze popolari in caso di conflitto coi tedeschi, giacché nella sola iniziativa dei cittadini per la difesa armata non poteva riporsi alcuna seria speranza di successo, non essendovi armi né organizzazione. Fu quindi sollecitato un altro colloquio con Adami Rossi. Il generale non ricevette la delegazione e la rinviò al suo subordinato, generale Cetrone, dal quale gli antifascisti ottennero promesse di mantenimento di contatti e di eventuali distribuzioni d'armi ai civili se il pericolo si faceva imminente (23). Un secondo tentativo di incontrare il comandante del Territorio, il 29 agosto, fallì come il precedente: Adami Rossi non voleva consigli né collaborazione (24).

Nel Fronte, allora, socialisti ed azionisti dichiararono che si doveva passare all'organizzazione di squadre di difesa e i loro gruppi s'apprestarono a reclutare volontari per una costituenda Guardia Nazionale, radunando armi e spartendo la città in settori¹ (25). [...]

Per svariati giorni, tutto rimase in bilico tra le notizie contraddittorie che pervenivano dagli Alti Comandi e che in modo alterno confermavano o smentivano l'apprestamento difensivo dell'Esercito. Le truppe continuavano l'ordinario servizio d'ordine pubblico e nessun segno esteriore di preparativi d'attestamento sui nodi stradali mostrava che il Comando Territoriale si disponesse a contrastare i possibili aggressori.

La sera del 6 settembre, però, il Comitato seppe che una punta corazzata tedesca manovrava ai confini della Lombardia. Seduta stante, fu deliberato di forzare la riservatezza di Adami Rossi. Finalmente, il generale acconsentì a ricevere la delegazione del Fronte. Eugenio Libois, Pier Luigi Passoni, Luigi Capriolo e Carlo Zini Lamberti si recarono in deputazione agli Alti Comandi e furono ammessi alla presenza dell'alto ufficiale. Premessa la sua esclusiva competenza sulle questioni - secondo il solito - dell'ordine pubblico (nella quali rientrava, come volle far rimarcare, la facoltà di arrestare i membri del Comitato se avessero rivolto appelli alla popolazione o si fossero immischiati in cose che non li riguardavano), Adami Rossi invitò la delegazione ad esporre i motivi della visita; al che, seccamente, gli fu risposto che il dovere del comandante del territorio, nella gravità dell'ora, era di assicurare i cittadini sulla volontà dei militari di opporsi a dei colpi di mano tedeschi. Ma il generale fu evasivo, disse che spettava a lui solo decidere in quella materia e concluse il colloquio con una specie di romanzina ai suoi interlocutori, lasciando intendere che li riteneva destituiti di ogni autorità per trattare in quella sede (27).

Trentasei ore dopo, la radio diffuse il messaggio del maresciallo Badoglio comunicante agli italiani la stipulazione dell'armistizio e l'ordine dato all'Esercito di opporsi a qualsiasi tentativo da qualsiasi parte proveniente, di impedire l'esecuzione delle misure adottate dal governo. [...] Il mattino seguente, tre incaricati del Fronte - Antonicelli, Peccei e Pivano - si portarono agli Alti Comandi: nessuno sapeva nulla, negli uffici di Adami Rossi, la confusione era al colmo, i militari

¹ La suddivisione della città di Torino in "**Settori**" si trova riportata anche in un organigramma del Partito Comunista Integralista ("Stella Rossa"), conservato nel Fondo Marco Rainone - archivio dell'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della società contemporanea - Torino (ex I.S.R.P. - Istituto Storico della Resistenza in Piemonte)..

erano scontenti ed irritati (28). Nei quartieri, i lavoratori erano in fermento: le maestranze avevano occupato lo stabilimento Fiat Mirafiori, colonne di operai affluivano nel piazzale antistante la Camera del Lavoro per chiedere armi: in vari punti della città si raccoglievano adesioni al "Fronte Italiano della Resistenza" facendo compilare dei "rudimentali formulari" agli accorrenti (29). "La notte - annota il Piovano - trascorse tranquilla." La mattina del 10, nuovo allarme: una colonna tedesca era in movimento sulla camionabile Vercelli-Chivasso. Il comunista Capriolo e gli azionisti Peccei e Pivano ritornarono da Adami Rossi che li ricevette, in piedi, con il petto fregiato da una decorazione tedesca a croce uncinata. Egli ascoltò i messi del Fronte e rifece il discorso sull'ordine pubblico; Pivano lo assicurò che nessuno voleva turbarlo e che i partiti si rendevano garanti della più rigorosa disciplina popolare, solo che la cittadinanza si sapesse appoggiata dalle truppe per difendere Torino. Dopo aver tergiversato, il generale dichiarò di avere impartito le disposizioni a quel fine, ma chiese a sua volta che i partiti distogliessero dal proposito d'impugnare le armi i civili e li esortassero alla calma. Cetrone riconfermò ai delegati che uscivano dal colloquio, le direttive per la difesa avute dal superiore (30). Poco convinti da tali assicurazioni, gli antifascisti parlarono alla folla adunata dinnanzi alla Camera del Lavoro, riferendo ciò che Adami Rossi prometteva. Ma i discorsi dei tre oratori designati ebbero accenti diversi sul problema della partecipazione alla lotta per la città; "per singolare paradosso dei momenti supremi - scrive il Vaccarino - ... il discorso dell'oratore democristiano ...risultò assai più caloroso ed avvincente di quello del rappresentante comunista, che indusse ancora una volta alla speranza che le promesse dei generali potessero aver applicazione." (31) Infatti la folla disapprovò il linguaggio dei comunisti e "ufficialmente" l'oratore fu anche sconfessato dal partito: tuttavia il PCI aveva già rinunciato alle barricate per decentrare i suoi quadri o impiegarli nella clandestinità.

Note.

²⁰ Cfr. G. SALVEMINI, *op. cit.*; VIRGILIO NERI, *Il governo dei quarantacinque giorni. Premesse e finalità*, Roma, Ediz. Sestante, pp. 31; PIETRO BADOGGIO, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1946. pp. 378; RAFFAELE CADORNA, *La riscossa*, Milano, Rizzoli, 1948, pp. 397; ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, II ediz., 1953, pp. 623.

²³ Testimonianza di L. PIVANO. Cfr anche l'op. cit. del medesimo.

²⁴ L. PIVANO, *op. cit.*

²⁵ Testimonianze di LEO SCAMUZZI, LEO DE BENEDETTI, CORNELIO BROSIO.

²⁷ Testimonianze di PIER LUIGI PASSONI. Cfr. L. PIVANO, *op. cit.*

²⁸ L. PIVANO, *op. cit.*

²⁹ G. VACCARINO, *Il movimento operaio a Torino, cit.*, p. 4.

³⁰ L. PIVANO, *op. cit.*. Testimonianza di Franco Antonicelli.

³¹ G. VACCARINO. *Il movimento operaio a Torino, cit.*, p. 5.

pag. 22.

Al tramonto, i tedeschi erano alle porte di Torino e il generale Cetrone apprendeva che Adami Rossi aveva spedito un ufficiale incontro ai nazisti per trattare la resa, recandosi quindi di persona ad ossequiarli (32). Le truppe, consegnate nelle caserme, si sfaldavano alla spicciolata o attendevano degli ordini che nessuno più diramava. **Su una macchina, Marcello Soleri, Livio Pivano e Luigi Capriolo uscirono dalla città per recarsi nel cuneese a rintracciare il generale Vercellino ed i reparti della sua IV Armata**, che si diceva fossero in fase di rientro dalla Francia. Le divisioni di Vercellino erano le più efficienti che ancora l'esercito italiano possedesse ed il Fronte antifascista confidava di vederle combattere contro il nemico, tanto più che le forze germaniche dovevano essere alquanto ridotte. A Carmagnola, Racconigi e Savigliano, i rappresentanti del Comitato s'incrociarono con le colonne dell'Armata in ripiegamento caotico: gli ufficiali non avevano ordini, non conoscevano la sede del comando del generale, ma resi edotti della situazione, affermarono di volersi battere. A Caraglio - pochi chilometri da Cuneo - Soleri ed i colleghi trovarono lo stato maggiore di Vercellino; mancava solo il generale e tutti erano all'oscuro della sua destinazione, nessuno intendeva prendere delle iniziative (33). La delegazione - tranne Soleri - rientrò a Torino, un paio di ore prima che le avanguardie naziste facessero il loro ingresso dal lato orientale del capoluogo, con alcuni carri armati e qualche automezzo. Tutto si svolse fulmineamente. Le blindate germaniche bloccarono gli accessi delle caserme e disarmarono i soldati, senza incontrare opposizione; due o tre carri armati scorrazzarono a velocità vertiginosa per il centro per lasciare l'impressione che il loro numero fosse il doppio del reale; gli ufficiali degli Alti Comandi vennero tratti fuori dagli uffici del palazzo e avviati a Verona, dove Adami Rossi

avrebbe svolto opera di persuasione perché collaborassero con i nazisti (ma con scarso successo, perché la maggioranza di essi, insieme al generale Cetrone, preferì l'onorevole scelta dell'internamento).

Nel crepuscolo piovviginoso d'autunno, un treno lasciò la stazione di Porta Nuova con tre comunisti, Ludovico Geymonat, Gustavo Comollo ed Ermes Bazzanini, diretti a Barge, alle pendici della Valle del Po, prima base di una banda partigiana. Fuori dalla stazione un automezzo investì un deposito di biciclette, un ragazzino fischiò. Fu un attimo: dalla mitragliatrice tedesca piazzata nell'atrio partì una raffica e il giovanetto giacque immobile sull'asfalto bagnato della strada.

Note.

³² L. PIVANO, *op. cit.*

³³ *Ibid.* Testimonianza del Pivano all'autore.

* * *

1.2. Lo sfascio del Regio Esercito.

Alessandro Trabucchi, *"I vinti hanno sempre torto"*.

pag. 14.

Subito dopo il 25 luglio il maresciallo von Rundstedt da cui la IV armata, settore francese, dipendeva, chiese di effettuare una ispezione nel Nizzardo. Era evidente che la richiesta conseguiva da un legittimo senso di diffidenza verso l'Italia dopo la caduta di Mussolini. Era l'occasione per dare all'armata da parte del comando supremo o dello stato maggiore un indirizzo, o quanto meno un suggerimento: ad esempio comunicare che lo schieramento doveva essere in parte occultato.

Nulla venne, per converso, da Roma onde parve lecito argomentare che la dichiarazione pubblica della continuazione della guerra *[contro gli Alleati]* corrispondesse ad un'effettiva ed intrinseca volontà.

[...]

pag. 15.

Quando esso *[il comando della IV armata]* realizzò che il comando tedesco intendeva portar forze nella penisola in contrasto agli intendimenti del comando supremo italiano, prese i necessari provvedimenti per opporsi con la forza e propose la resistenza, ma la proposta cadde nel vuoto e dal quel momento tutto l'organismo dell'armata venne a poco a poco disgregato attraverso la sottrazione di grandi e piccole unità avviate ad altri settori.

[...]

pag. 22.

[...] la notizia *[dell'armistizio]* del giorno 8 settembre giunse a tutti improvvisa. I comandi di corpo d'armata ed i comandi di difesa territoriale erano stati, sì, informati della possibilità di un colpo di testa tedesco per imporre la loro volontà nella condotta della guerra in Italia, ma nessun accenno era mai stato fatto per l'eventualità che invece si realizzava.

Il primo annuncio della resa pervenne attraverso radio Londra delle ore 18,30 ma trovò la grande maggioranza degli ascoltatori diffidente. [...] Ma quando alle 19,30 la voce del generale Badoglio, riconoscibile pur attraverso l'incisione su disco, confermò la notizia londinese, ogni velo fu strappato e la realtà apparve a tutti nel suo tragico aspetto. Nella sala dell'ufficio situazione vi era una grande carta topografica sulla quale erano segnate le forze italiane e quelle tedesche tra Tolone e La Spezia. Si rilevava al primo sguardo che le forze italiane erano polverizzate lungo centinaia di chilometri, sia perché di presidio costiero, sia perché in movimento dal settore francese a quello italiano. Per contro i tedeschi costituivano solidi blocchi attorno ai centri di controllo degli assi stradali: Tolone, Cannes, Savona, Genova.

[...]

pag. 23.

Il generale Vercellino, [...] dettò i compiti per ciascuno: ordine alle truppe oltre Varo di accelerare il movimento verso l'Italia sbarazzandosi di ogni impedimento, concentramento delle forze liguri in masse sempre più consistenti, attuazione delle interruzioni stradali lungo la linea del vecchio confine, non appena rientrati in territorio i reparti dislocati nel settore francese.

pag. 24.

[...] erano appena passate due ore dal comunicato radio di Roma che la macchina germanica della contromanovra si metteva in moto. Verso le 23 si presentarono ai comandi delle grandi unità, alle centrali dei collegamenti, alle sedi degli autoraggruppamenti, ufficiali con reparti motorizzati e artiglierie semoventi ponendo il preciso quesito: «O dichiarazione di fedeltà alla Germania o consegna delle armi.»

[...]

pag. 26.

Dopo la trasmissione del disco di Badoglio le richieste telefoniche fatte allo stato maggiore a Roma rimasero fino alle 22 inevase [...]

[...]

pag. 27.

Per quanto concerneva l'armata era di assoluta urgenza raccogliere le truppe in una zona che bene si prestasse alla difesa e nella quale si trovassero mezzi di sussistenza e di lotta. E poiché alla sera dell'8 settembre le forze tedesche risultavano raccolte nei due grossi blocchi di Tolone a occidente e di Genova-Savona ad oriente, venne ordinata la concentrazione di quelle italiane nella zona di Cuneo dove si trovavano magazzini di intendenza. [...] I soldati, che nella captata comunicazione di armistizio avevano visto soltanto la fine della guerra, deponevano le armi. Accuse si incrociavano da ogni parte: «Perché i capi, che dovevano sapere, non avevano preavvisato?» «Perché si erano mantenuti ai posti di comando ufficiali notoriamente filofascisti e filogermanici?» «Perché erano stati immessi nei reparti gli ex-federali?».

[...]

pag. 29.

Al mattino del 9 il comando dell'armata sapeva già che le truppe italiane del settore francese erano state sopraffatte e che quelle del settore ligure, fino a Savona, erano state disgregate. [...]

[...] a Cuneo, nel pomeriggio del 9, la situazione apparve in continuo aggravamento. nella riunione tenuta a Caraglio, paesetto vicino a Cuneo, tra il generale Vercellino, il capo di stato maggiore ed il tenente colonnello Tizzani, capo ufficio operazioni, fu forza riconoscere che si poteva fare affidamento soltanto sul 7° reggimento alpini, in valle Roja, sulla 2^a divisione celere, nella zona di Torino, sui reparti della Guardia alla Frontiera (disseminati in piccoli presidi sul vecchio confine) e forse sulle unità della divisione Pusteria se riuscivano a raggiungere la testata dell'alta valle Dora Riparia.

[...]

pag. 30.

Fu quella la sera più tragica del comando d'armata. D'ogni parte giungevano richieste assillanti di carabinieri per far fronte all'esodo arbitrario di uomini dai ranghi. Le voci più stravaganti si diffondevano: «I tedeschi uccidevano chiunque veniva preso, dopo l'ordine di armistizio, con le armi; Alessandria che aveva tentato la resistenza era stata bombardata a massa da aerei; Torino era stata occupata da paracadutisti.» [...] Il generale Vercellino decise il trasferimento del comando dell'armata, ufficio operazioni, a Torino mentre gli altri uffici dovevano restare nel Cuneese in attesa di ulteriori disposizioni. Questa partenza, imposta dall'inderogabile necessità di cercare di salvare quanto ancora poteva essere salvato, fu interpretata da alcuni come un abbandono, [...].

[...]

Il trasferimento *[del generale Trabucchi a Torino]* avvenne [...] senz'alcun incidente e al mattino del 10 potei avere a Torino un lungo colloquio con il generale Andreoli comandante della 2^a divisione celere. [...] Chiesi di conferire con il generale Adami Rossi, comandante della difesa, ma mi fu risposto che il generale era fuori città per ispezione: fissai l'appuntamento per le ore 17. **In città circolavano autocarri con operai che reclamavano armi per combattere contro i tedeschi, ma le bandiere rosse che ornavano gli automezzi e la estrema giovinezza del personale lasciavano incerti sugli effettivi scopi delle richieste** e sulla possibilità della resistenza contro truppe regolari solidamente armate. [...] sulla base delle direttive ricevute dal generale Vercellino, ordinai al generale Andreoli di disimpegnare la sua divisione - tranne il reggimento Nizza di presidio nella città di Torino - e di trasferirsi a Cuneo per fare massa con il 7° alpini. Alle 15 mi incontrai all'appuntamento stabilito con il comandante dell'armata che,

confermata la disposizione, ripartì per Cuneo ordinandomi di raggiungerlo subito dopo il colloquio con il generale Adami Rossi.

[...]

pag. 32.

[...] Alle 16 entravano a Torino, senza colpo sparare, forze motorizzate tedesche che si portarono a presidiare le stazioni ferroviarie, la STIPEL, l'EIAR, gli sbocchi stradali ed il palazzo degli alti comandi. Ciò nonostante, in civile, e presentandomi come capo della Provincia, passai lo sbarramento tedesco e potei conferire con il generale Adami Rossi. Questi mi riferì che nella mattinata aveva avuto un colloquio con un comandante tedesco il quale gli aveva dichiarato che se vi fosse stata resistenza avrebbe fatto bombardare la città da aerei, che se per contro il comando italiano accettava di far consegnare le armi, le truppe di stanza a Torino sarebbero state considerate forze di gendarmeria e rispettate. Il generale Adami concluse che avendo considerata vana la resistenza per l'impossibilità di avere aiuti aveva accettato il Diktat germanico.

[...]

Assisteci così alla cattura da parte dei tedeschi dei militari italiani comunque rintracciati e **all'apparire dei fascisti in camicia nera che si prodigavano nella delazione delle sedi dei comandi e degli organi militari.** Nel pomeriggio dell'11 potei lasciare Torino servendomi di una macchina civile, con falso permesso di circolazione per servizio sanitario, inviati da Cuneo.

[...]

pag. 34.

Giunsi a Cuneo a tarda sera e mi incontrai subito con il generale Vercellino. Esposi la situazione di Torino dopo l'occupazione tedesca.

[...]

pag. 35.

Il generale Vercellino meditò qualche tempo sulla questione [*tentare di resistere o ordinare lo scioglimento dell'armata*]. Si trattava di una decisione di importanza estrema. Ove gli angloamericani entro pochi giorni fossero sbarcati in Liguria, il comandante dell'armata sarebbe stato considerato un traditore ed un vile per non aver tenuto con il 7° alpini la valle del Roja e il passo del Tenda. Viceversa, se nessun aiuto era prossimo, accettando la lotta si sarebbero aggiunti ai morti del Tenda migliaia di prigionieri e la cattura del materiale dei magazzini.[...] il comandante dell'armata dopo avermi ordinato di preparargli bozza dell'ordine di scioglimento della grande unità, aggiunse: «Nell'armata vi è soltanto un comandante e mia è ogni responsabilità.»

* * *

1.3. L'8 settembre a Cuneo.

Nardo Dunchi, "Memorie partigiane".
pag.3.

L'autunno del '42 fui richiamato per l'ultima volta. Da Carrara ad Aosta, da Aosta a Cuneo, al 2° Alpini.

Mi piacque subito Cuneo, con quelle sue larghe strade che hanno a sfondo le grandi montagne.[...]

[...]

Oltre a conoscere la zona, averla sottomano, cercavo di entrare in contatto con l'organizzazione antifascista del luogo. Ne avevo avuto l'incarico da quella di Carrara, ma, per quanto facessi, non riuscii a nulla nei primi tempi. Passavo le ore libere quasi sempre in compagnia di Testori e Moraschini, due miei colleghi di battaglione.

[Dopo aver incontrato un altro ufficiale suo concittadino, Olobardi, ed aver appurato che anche questi aveva fatto parte del medesimo gruppo di antifascisti, "gruppi Calogero", viene finalmente contattato da Faustino Dalmazzo.]

pag. 5.

[...] Era un giorno di primavera ormai avanzata e mi trovavo in mezzo al cortile della caserma, quando vidi avvicinarsi Faustino Dalmazzo, un sottotenente del mio battaglione, piccolo, magro, anche lui con gli occhiali.

- Il Comitato civile antifascista, - mi disse subito, senza titubanza - m'ha incaricato di avvicinarti per sentire se vuoi entrare a far parte dell'organizzazione della città.

[...]

Sulla sera venni introdotto in uno studio di avvocato². [...]

[Il battaglione viene poi trasferito, per le manovre estive, in Val Maira, e rientra a Cuneo ai primi di agosto.]

pag. 8.

A Cuneo ritrovai Galimberti, Dalmastro, Trombetta, gli altri amici antifascisti. Olobrandi, invece, era partito col reggimento per l'Alto Adige, due o tre giorni prima. **Galimberti il 26 luglio, aveva parlato alla folla, dal suo balcone, e aveva chiesto la guerra contro i tedeschi** al fianco degli Alleati; e ora era ricercato dalla questura. Fornara si trovava agli arresti per aver schiaffeggiato il prefetto. Comunque, sembrava che la situazione si andasse chiarendo e che davvero fosse imminente la guerra alla Germania. Altrimenti, che senso avrebbe avuto l'invio degli alpini della «Cuneense» e della «Tridentina» al Brennero?

Il 10 agosto partivo anch'io per l'Alto Adige, per accompagnare le reclute che ormai avevano finito, col campo, l'addestramento.

[...]

pag. 10.

Tornai a Cuneo il 16 agosto, dopo aver fatto una scappata a Carrara, senza permesso, per rivedere mia madre e la mia città, alla vigilia di avvenimenti che presentivo decisivi.

Olobardi scriveva a Dalmastro e Trombetta. Leggevamo le lettere a voce alta dentro la mensa. [...] Olobardi non credeva più nemmeno nel risorgimento dell'esercito, che un mese di regime badoglio aveva del tutto disorientato e reso più che mai privo di volontà con tutti quei grossi gerarchi fascisti ch'erano stati, allora allora, richiamati.

Proprio in quei giorni Galimberti mi aveva dato dei volantini da lanciare in caserma.

[...]

Il 6 settembre fui chiamato d'urgenza. Lo studio di Galimberti era sempre il solito, avvolto nell'ombra azzurrognola, [...] Galimberti aveva avuto notizie che presto ci sarebbe stato l'armistizio. Non disse di dove veniva la notizia, ma la dava per certa. Era dell'opinione di dover pensare subito a organizzare, nelle vallate, una guerra per bande. Io dovevo andare verso la Bisalta, mentre lui, Livio Bianco, Felici, Giacosa ed altri si sarebbero sistemati a Madonna del Colletto. Li avrei trovati là, in caso di bisogno. Trombetta si sarebbe diretto verso Vignolo,

² Tancredi GALIMBERTI.

Dalmasso e Gigi Ventre in Valle Grana. Fornara era ancora agli arresti; ma lui si sarebbe scelto un posto per organizzarsi una banda.

Quella sera conobbi Felici, Giacosa, Dado. Dado era il segretario di Galimberti e avrebbe tenuto i collegamenti. Giacosa e Felici mi dissero, intanto, che i fascisti stavano riorganizzandosi.

[...]

pag. 12.

La mattina dell'**8 settembre** trovai **Renato Testori** in caserma. Gli parlai dell'armistizio. Era incredulo. [...] Testori aveva parlato con **Lucia**³, la sua fidanzata. Era stabilito che lui sarebbe rimasto in città per i collegamenti e avrebbe abitato in casa di Lucia; e **Lucia sarebbe entrata nell'organizzazione in qualità di staffetta.**

[...]

Nella caserma rientravano frettolosi ufficiali e soldati. Molti miei colleghi erano attorno a colonnelli e maggiori. Domandavano che cosa si dovesse fare; ma i colonnelli, che non avevano mai brillato per idee proprie, era difficile che ne potessero avere in quel momento. Da buoni strateghi, si trinceravano dietro frasi come: «Stanotte restiamo tutti in caserma», «Gli ordini possono capitare da un momento all'altro».

[...]

A mezzanotte stavo per assopirmi; ma un rombo di motori che si avvicinava mi fece affacciare al terrazzo. [...] Rotolarono infatti sotto di me poco dopo. Sparirono verso est, nel buio. Dalle ombre stimai fossero camion pesanti, 66. [...] Dopo, attaccarono a sfilare i cannoni, anch'essi trainati da automezzi più piccoli. [...] Sotto di me passò una colonna di carri armati. [...] ai lati delle colonne motorizzate avevano cominciato a sfilare le salmerie. [...] Quando fu giorno, seppi che era la IV Armata che si ritirava dalla Francia.

[...]

Entrai in caserma col sole già alto. Fermi erano i soldati, nel sole, ad attendere gli ordini. Gli ufficiali parlottavano a gruppi. Mi venne subito incontro Testori. Non sapeva dove fossi andato a finire. Mi informò che il colonnello si era fatto prestare un camion per caricarci sopra i suoi vasi di geranei. Veniva da Bordighera, Bocolari, e amava molto i suoi fiori. Quando entrava, al mattino, dopo il saluto preceduto dallo squillo di tromba, passava in rivista i suoi geranei e chiedeva al capoposto se nessuno li aveva sciupati.

[...]

Pregai Testori di riunire i nostri colleghi in fureria, ché avrei avuto qualcosa da dire. [...] Entrarono anche due ufficiali che non avevo mai visto. Seppi che erano **Nuto Revelli e Pietro Bellino, due reduci dalla Russia.**

[...] uscito di fureria, ordinai alla compagnia di scendere e schierarsi in cortile.

Nel sole del mattino, il sergente mi presentò la forza. Dissi subito che io partivo, andavo in montagna a far la guerra ai tedeschi. C'era qualcuno che se la sentiva?

Si schierarono da un lato gli alpini toscani. Gli altri rimasero fermi. Erano dei dintorni e credevano di potersene andare a casa, ora che era «scoppiata la pace», come dicevano.

Feci vuotare i sacchi degli indumenti e li riempiamo, compreso il mio, di pallottole e bombe a mano. Caricai una carretta di armi e ordinai alla guardia della porta carraia di aprirmi.

Uscimmo sulla strada che portava sulla gran piazza. C'era un baccano tremendo di folla e di automezzi della IV Armata. Accennai a un grosso camion di fermarsi e, fatti salire gli alpini e le armi, dissi all'autista di dirigersi verso la montagna che ci stava in faccia.

Oltre il Gesso, dal gran letto di ciottoli bianchi cotti dal sole, la città terminava. Ora ci venivano incontro le grandi montagne, folte, in basso, di selve di castagni. Eravamo sul mezzogiorno del 9 settembre e le strade erano gremite di automezzi della IV Armata, con sopra i soldati bianchi di polvere. Dal limitare dei campi i contadini guardavano attoniti lo spettacolo.

Fra tutto quel groviglio, l'unico che sapeva dove andava, e perché, ero io.

* * *

³ Lucia Boetto Testori.

1.4. La cattura del presidio di Alba.

Pietro Revelli, *"L'8 settembre nelle Langhe"*⁴.
pag. 243.

L'8 settembre ad Alba.

Alba è una delle prime, se non la prima città cuneese che, dopo l'8 settembre, viene occupata dalle SS tedesche. Come dice monsignor Grassi, allora vescovo di Alba, nel suo volume *La tortura di Alba e dell'Albese*: arrivarono il 10 settembre, «di buon mattino, con un forte gruppo motorizzato e andarono subito nella caserma Govone ad intimare la resa ai soldati che ancora si trovavano».

[...]

I fatti più rilevanti dell'8 settembre albese maturano proprio attorno alla caserma Govone, che ospitava il 43° reggimento fanteria, di stanza ad Alba, composto di circa ottomila uomini.

In questa caserma si era già creato, fin dal luglio 1943, un nucleo di resistenza antifascista, ad opera soprattutto del professor **Leonardo Cocito**, aiutante maggiore del colonnello comandante la caserma.

Scrivono Pietro Chiodi, suo collega di insegnamento al liceo di Alba, nel suo Diario **Banditi**:

«20 agosto - Stamane Cocito è venuto da me per riferirmi che una sollevazione popolare contro il Governo Badoglio è prevista imminente negli ambienti ben informati. Bisogna agire in seno all'Esercito affinché i soldati facciano causa comune col popolo. Alla sera, nei giardini della stazione, ci diamo convegno con alcuni ufficiali, sottufficiali e militari della guarnigione di Alba. Prendiamo degli accordi e stabiliamo una linea di condotta per la tragica eventualità. Ci sono però troppi fascisti fra gli ufficiali della guarnigione. Il colonnello è stato cambiato già da parecchio. Il nuovo è debole ed irresoluto.

Giunto l'8 settembre, il colonnello si dimostrò più debole ed irresoluto che mai: nonostante che il tenente Cocito fosse riuscito a convincerlo per la resistenza ad oltranza, dopo aver fatto presidiare la città nei punti strategici principali, in seguito ad una telefonata a Cuneo, il colonnello decise di non resistere e, all'arrivo delle SS tedesche, il giorno 10 settembre, trattò con loro la resa incondizionata di tutta la guarnigione.

Bisogna però dire che, già prima, cioè l'8 settembre sera, i Tedeschi avevano fatto la loro prima comparsa in Alba, dal vicino campo di aviazione di Govone e si erano presentati in caserma per intimare la resa. Erano poche unità, su una motocarozzetta e su una camionetta, ed erano stati fatti prigionieri.

Dopo 36 ore, erano stati rilasciati per iniziativa del colonnello comandante la piazza.

Appena rilasciati questi prigionieri, la mattina del 10 settembre, comparvero, come si è detto, le SS su mezzi motorizzati (3 autoblindate e alcune camionette), provenienti non più dal campo di aviazione di Govone, ma da Acqui. (5)

Fortunatamente molti soldati si erano già dati alla fuga e il tenente Cocito stesso era riuscito a fuggire, insieme ad alcuni soldati, con un autocarro carico di armi: la maggioranza, però, era ancora in caserma e fu disarmata dai Tedeschi.

Nella notte alcuni tentarono la fuga, cercando di eludere la sorveglianza delle sentinelle tedesche, calandosi dalle finestre e saltando il muro di cinta, ma quattro soldati vennero sorpresi e fucilati in caserma, davanti ai commilitoni. I loro corpi vennero sepolti nell'immondezzaio della caserma (6).

Di qui comincia il terrore e il calvario dei soldati rimasti in caserma (circa tremila). Vengono trasferiti alla stazione, scortati dalle SS e rinchiusi in vagoni-bestiami (un centinaio per vagone) e lasciati senz'acqua né cibo per 36 ore (7).

In simili condizioni, pigiati, senza cibo, senza possibilità di provvedere a intime necessità e sotto un sole cocente, quasi tutti si ammalano: cominciano a manifestarsi dolori viscerali, casi di insolazione, svenimenti.

Racconta un testimone oculare, la professoressa Maria Lucia Marchiaro, in quell'epoca capogruppo delle crocerossine che si prodigarono nell'opera di soccorso ai soldati ammalati:

«Gli urli di protesta, di spavento e di dolore non si possono descrivere. Io, che ero di servizio all'ospedale San Lazzaro, accorsi tra i primi insieme ad altre signorine e al parroco di S. Giovanni in Alba, il canonico

⁴ In **"8 settembre, lo sfacelo della IV Armata"**.

Giovanni Basso, e al vicecurato don Secondo Ferrero. Furono tagliati i fili di ferro che chiudevano le porte dei vagoni e si mandarono subito a cercare dei medici. Accorsero il professor Renzo Carusi, primario dell'ospedale, e il dottor Pescara che prestarono le prime cure. I più gravi o fintisi tali, con la complicità dei medici e delle infermiere, furono caricati su barelle e mandati in ospedale. Oltre ai militari c'erano anche molti civili che erano stati bloccati in stazione e arresi all'arrivo delle SS.

Ricordo - continua la professoressa Marchiaro - che tra questi c'era un signore di Alessandria il quale, chinatosi in quel trambusto per legarsi una scarpa, era rimasto immobilizzato alla colonna vertebrale da una pallottola sparata da una SS. Una mia collega, la signorina Vittoria Battagliano, si recò personalmente ad Alessandria per avvisare la famiglia.

Oltre all'opera di soccorso ai malati, che furono trasferiti in ospedale, cercammo di portare conforto a tutti gli altri: raccogliemmo indirizzi per avvisare le famiglie e ci adoperammo per far fuggire tutti quelli che si poteva, attraverso travestimenti vari. Per ben una settimana fui impegnata a scrivere alle famiglie dei deportati e dei degenti in ospedale. Molte famiglie risposero per ringraziare.

Per quelli ricoverati in ospedale le famiglie fornivano viveri, indumenti e medicinali. La visita di controllo, per i ricoverati, veniva fatta da un ufficiale medico tedesco, coadiuvato da due sanitari locali, il professor Carusi e il dottor Pescara». (8).

Un migliaio di persone, però, furono nuovamente rinchiusi nei vagoni e avviate in Germania, nei campi di concentramento. Il tragico convoglio transitò nella stazione di Bra il giorno 13 settembre, come risulta da numerose testimonianze (9) e come scrive il Della Rocca nelle sue memorie *Ricordi di un partigiano*:

«Da Bra il 13 settembre transitò un treno carico di prigionieri italiani; questi disgraziati, trattati peggio delle bestie, erano stati ammassati sessanta o settanta per carro, da dove urlavano implorando un po' d'acqua per calmare la sete. Alcuni udirono, sentirono pietà, ma nessuno si mosse: fu una donna, anzi una ragazza - credo si chiamasse Bucciroso - che cercò di eludere la vigilanza della sentinella, si avvicinò e riuscì ad aprire qualche carro per far fuggire quei nostri soldati. Fu questo un atto di solidarietà e un principio di ribellione allo straniero. La reazione tedesca fu immediata: pattuglie armate furono inviate nelle vicinanze della ferrovia alla ricerca dei fuggitivi; ovunque furono degli spari e vari feriti » (10)

Il professor Iona di Bra, che gestiva allora una clinica privata, ricorda di aver soccorso clandestinamente molti di questi feriti. Soltanto quattro soldati furono ripresi che, trasportati in caserma, furono passati subito per le armi.

Note.

(5) - Test. di monsignor Bussi e test. Rinaldi.

(6) - Test. del signor Rinaldi; cfr. L. M. GRASSI, op. cit., p. 45; P. CHIODI, op. cit., p. 20.

(7) - Test. della prof. Maria Lucia Marchiaro; test. Rinaldi; cfr. L. M. GRASSI, op. cit., p. 44; P. CHIODI, op. cit., p. 20.

(8) - Test. di M. L. Marchiaro.

(9) - Test. del prof. Augusto Iona; test. del sig. Luigi Berzia.

(10) - ICILIO RONCHI DELLA ROCCA, *Ricordi di un partigiano. La Resistenza nel Braidese*, Torino, I.R.D.R., 1965, p. 21.

Mario Giovana, *"Guerriglia e mondo contadino"*.

pag. 39.

L'occupazione tedesca di Alba e la cattura del presidio militare della città, ricalcano le decine di episodi del tracollo dell'8 settembre verificatisi nelle regioni della penisola non ancora conquistate dagli alleati. Una modesta aliquota di truppe naziste piomba su di una caserma nella quale 1500 soldati e ufficiali sono stati stoltamente trattenuti ad attendere ordini che nessuno ha diramato. I tedeschi disarmano i militari, ne fucilano quattro, forse rei di aver indugiato nell'arrendersi, incolonnano i prigionieri e li stipano nei carri bestiame di un convoglio in sosta alla stazione. La prima vittima civile è un contadino avvicinosi alla finestra di uno stanzone della caserma in cui aveva scorto il figlio, per porgergli del pane: una raffica di *maschinenpistole* lo ha freddato sul posto. (Cfr. P. Chiodi, op. cit., pp. 15-18; D. Masera, op. cit., p. 12; L.M. Grassi, op. cit., p. 44). L'«ordine hitleriano» presenta subito le sue credenziali. In città dilaga il terrore. Negozi chiusi, vie deserte. Due sacerdoti ottengono di prestare assistenza agli occupanti di un carro bestiame da sei ore sotto il dardeggiare del sole estivo. Spiombate le porte, dal carro scivolano a terra cadaveri e corpi di moribondi. [...]

* * *

Commenti.

L'avvocato **Gioacchino La Verde** ha vissuto da protagonista i tristi giorni dello sbandamento del Regio Esercito, trovandosi a prestare il servizio militare presso la caserma «Govone», quale sottotenente di complemento della quarta Compagnia mitraglieri del «Battaglione rincalzi» del 259^a Reggimento fanteria (*che si trovava in Jugoslavia*).

L'avvocato La Verde ha tenuto un diario della sua avventura partigiana nelle Langhe. Alcune parti di questo diario le ha utilizzate per scrivere una serie di articoli pubblicati su "La Gazzetta di Alba" nel 1993, poi raggruppati nel volume "E venne primavera - diario di un avvocato-partigiano".

Gioacchino LaVerde, "E venne primavera"

pag. 9

8 settembre 1943

L'otto settembre 1943 prestavo servizio militare in Alba, Caserma Govone, quale sottotenente di Completamento della 4^a Compagnia mitraglieri del "Battaglione rincalzi" del 259° Reggimento di Fanteria che si trovava in Jugoslavia.

Da circa due mesi eravamo *in attesa di raggiungere* quel reggimento, ma la partenza era stata più volte rinviata, data la situazione politico-militare che di giorno in giorno si aggravava sempre di più.

Il nostro battaglione era alloggiato in un edificio isolato che confinava con l'aperta campagna, mentre il complesso degli edifici della stessa caserma era prospiciente corso Piave.

Un muro di cinta, alto oltre due metri e protetto da un fitto filo spinato, circondava tutta la caserma.

La mia compagnia era comandata da un Capitano, richiamato e padre di famiglia, che poco prima dell'8 settembre non si era fatto più vivo (forse era stato dichiarato ammalato).

Per tale motivo, quale sottotenente anziano, ebbi l'ordine di assumere provvisoriamente il comando della Compagnia che era composta di circa 140 uomini della classe del 1924.

La sera di quell'indimenticabile 8 settembre, apprendemmo, attraverso la radio, che l'Italia aveva chiesto, agli alleati, l'armistizio. La notizia provocò un'ondata di gioia sia tra i soldati che tra la popolazione civile; si pensava che la guerra fosse, per noi, finalmente finita.

L'indomani apprendemmo dai giornali che il maresciallo Badoglio, capo del Governo, nel dare la notizia aveva, testualmente, aggiunto: «*La guerra continua*».

Per alcuni di noi, tale precisazione voleva dire che avremmo dovuto combattere contro i tedeschi, se questi ultimi ci avessero attaccati.

Il giorno dopo (9 settembre) in caserma venne proclamato «*lo stato di allarme*» e tutti rimanemmo consegnati.

Devo precisare che due compagnie del nostro battaglione, dalla fine di luglio, erano impegnate, a turno, nel servizio di ordine pubblico e cioè nella vigilanza delle zone a rischio, tra le quali la polveriera, l'officina del gas, gli uffici pubblici, le ferrovie.

Quel giorno la mia Compagnia era rimasta consegnata in caserma.

In serata cominciarono a circolare voci, secondo le quali i Tedeschi avevano disarmato e fatto prigionieri i soldati di una caserma di Alessandria.

Nella caserma «Govone» vi erano, oltre al nostro battaglione, che in qualche modo era addestrato, alcune migliaia di reclute della classe 1925, appena arrivate ed armate di solo fucile «91» che non sapevano usare.

Per i soldati del nostro battaglione la situazione era diversa: da mesi conoscevano i propri ufficiali e sottufficiali e si fidavano di loro.

La mattinata dell'11 settembre la dedicammo alla messa a punto delle armi.

Verso mezzogiorno dello stesso 11 settembre, la tromba suonò il «rapporto ufficiali» e circa in cento ci radunammo nell'apposito salone.

Il comandante del Presidio, **Vercingetorige Radassau**, con tono deciso, ci disse, tra l'altro, che forse si avvicinava per noi l'ora del combattimento, che dovevamo tenere fede al giuramento prestato al Re ed alla Patria e che avremmo dovuto combattere con onore contro i tedeschi, qualora ci avessero attaccati.

Il pomeriggio passò in febbrile attesa.

Verso le 21, la «tromba» suonò nuovamente il «rapporto ufficiali».

Accorremmo: il colonnello Radassau, con un certo imbarazzo, ci disse che, data la situazione, ogni resistenza contro i tedeschi era diventata impossibile.

Aggiunse che nelle ultime ore aveva avuto diversi colloqui telefonici con il Comando tedesco della zona e che quest'ultimo si era impegnato a lasciarci liberi, subito dopo che avessimo consegnato le armi.

Ciò premesso, ordinò agli ufficiali di consegnare la pistola d'ordinanza e di disarmare immediatamente tutti i militari presenti nella caserma «Govone».

Quegli ordini mi indignarono e, a voce alta, dissi che mi rifiutavo di ubbidire.

Ero uno dei più giovani ufficiali presenti in quella sala ed il mio rifiuto suscitò un certo imbarazzo.

Un anziano Tenente Colonnello (ce n'erano tanti in quella caserma) che, come gli altri, aveva già depositato la sua pistola su un grande tavolo, mi si avvicinò e con voce paterna mi disse. «*Questi sono gli ordini e dobbiamo ubbidire*».

Ribadii che non intendevo consegnare la mia pistola di ordinanza (1) ed aggiunsi che non credevo affatto che i tedeschi ci avrebbero lasciati liberi, dopo che avessimo consegnato le armi.

Subito dopo, trattenendo a stento le lacrime, uscii dalla sala e mi avviai verso l'altra parte della caserma dove era alloggiato il mio battaglione.

Lungo il percorso notai, con amarezza, che i soldati avevano già consegnato le armi che erano state ammucchiate in diversi punti.

Mi recai, anzitutto, al Comando del battaglione dove si trovavano alcuni ufficiali, ai quali dichiarai la mia decisione di abbandonare la caserma con gli uomini della mia Compagnia, se questi avessero voluto seguirmi.

Quegli ufficiali mi risposero che non volevano «disertare» e che intendevano ubbidire agli ordini superiori.

Finalmente riuscii a radunare gli uomini della mia Compagnia: anche essi avevano dovuto consegnare le armi ed erano frastornati ed impauriti.

Dissi anche a loro che, nonostante tutti i militari della caserma avessero consegnato le armi, i tedeschi non avrebbero mantenuto la parola data: non ci avrebbero lasciati andare via, ma ci avrebbero presi prigionieri, così come era avvenuto altrove.

Aggiunsi che per questo motivo avevo deciso di tentare di «scappare» e chiesi a quei giovani se fossero disposti a fare altrettanto.

Tutti mi risposero affermativamente.

Nel frattempo apprendemmo che era arrivata una colonna corazzata tedesca, composta da pochi carri armati e da alcuni mezzi blindati, ed aveva circondato il perimetro esterno della caserma che si affaccia su corso Piave. Ritengo che in un primo tempo i tedeschi non si fossero accorti dell'edificio dov'era alloggiato il nostro battaglione.

Tuttavia si udivano continue raffiche di mitraglia.

A questo punto comprendemmo che era giunta l'ora di abbandonare la caserma.

Concordammo un piano di fuga: anzitutto avremmo dovuto eliminare il filo spinato che sovrasta il muro di cinta, prima di scavalcarlo e guadagnare l'aperta campagna.

Subito dopo i soldati, attraverso una strada che conoscevano bene, per averla percorsa tante volte durante le marce di addestramento, si sarebbero diretti verso Diano, dove li avrei raggiunti, non appena mi fosse stato possibile.

Quando una buona parte dei miei uomini ebbe scavalcato il muro di cinta, arrivarono due o tre carri armati che cominciarono a sparare verso di noi: per fortuna nessuno fu colpito e potemmo lasciare quella che era stata la nostra caserma.

Io non seguii i miei soldati che si diressero, a passo di corsa, verso Diano.

Ritenni mio dovere non allontanarmi, perché speravo (ingenuamente) che le due Compagnie, che al momento dell'arrivo dei tedeschi non si trovavano in caserma, avrebbero tentato di liberare i commilitoni che erano stati fatti prigionieri, e in quel caso, volevo esserci anch'io.

Dopo aver attraversato la periferia della città, verso le ore 3 del mattino di sabato 12 settembre, raggiunsi l'*Albergo delle Langhe*, dove alloggiavo da circa due mesi.

L'albergo ospitava diversi «sfollati» di Torino che naturalmente avevano sentito e sentivano gli spari.

Alcuni di loro mi chiesero notizie di quanto stava avvenendo in caserma: risposi che non ero in grado di dare informazioni certe e mi ritirai nella mia camera.

Poco dopo venne a trovarmi la proprietaria dell'*Albergo* (un'anziana e gentile signora) che mi portò un abito nero che i suoi camerieri indossavano quando servivano nelle sale del ristorante e mi consigliò di indossarlo per evitare di essere preso prigioniero dai tedeschi.

Così vestito, verso le ore 6 mi avvicinai alla caserma.

Giunto all'inizio del ponte che sovrastava la linea ferroviaria mi fermai: ad una distanza di circa cinquanta metri, vidi alcune decine di ufficiali ammassati sul terrazzo attiguo alla mensa: avevano la divisa in disordine ed agitavano le braccia per attirare l'attenzione.

Amareggiato, ritornai in albergo. (2)

Uccisero anche un agricoltore di Ricca di Diano che si stava recando in caserma per avere notizie sul figlio militare di leva del 43° Reggimento fanteria.

I Tedeschi condussero i prigionieri alla stazione ferroviaria di Alba, li rinchiusero in vagoni bestiame e li deportarono in Germania.

Di fronte a tale immane tragedia rifiuse il cuore generoso di alcuni cittadini (soprattutto donne) di Alba e del suo Vescovo.

Note.

(1) - Quella pistola è ancora in mio possesso.

(2) - I Tedeschi fecero prigionieri tutti gli ufficiali ed i soldati che trovarono nell'immensa caserma e ne uccisero alcuni che tentarono di fuggire.

* * *

La tragica vicenda dei militari del presidio di Alba ebbe anche un altro autorevole testimone:

Pietro Chiodi, "*Banditi*"

pagg. 14-16:

2 settembre. Da alcuni giorni sono ad Acqui per una cura di fanghi. Nell'albergo c'è un comando di S.S.

Sono scese da poco dal Brennero e ostentato indifferenza e disprezzo.

8 settembre. Alle sette di sera giungo a casa da una passeggiata in campagna e trovo tutto l'albergo in subbuglio. Badoglio ha annunciato la pace ed ordinato di reagire ad eventuali attacchi dei tedeschi. Questi non si sognano neppure di attaccare. In una stanza dell'albergo vanno e vengono ufficiali e portaordini, come se nulla fosse. Mi stupisce l'indifferenza con cui alcuni ufficiali italiani vanno a coricarsi alla sera. Verso l'una il silenzio è rotto da raffiche e da scoppi di bombe a mano. Poi un concitato andirivieni di pattugliatori e di autoblindo tedeschi.

9 settembre. All'alba incomincia un forte cannoneggiamento. Mi dicono che i tedeschi hanno sorpreso nel sonno e disarmato i soldati italiani in due caserme. Una terza resiste ancora ed è ora intensamente cannoneggiata. Decido di partire subito per Alba. Le strade sono deserte. Mi si spezza il cuore vedendo gruppi di soldati sospinti come animali dalle S.S. Alle 16 sono arrivato ad Alba. Tutto tranquillo. Vado subito in caserma. Trovo Cocito eccitatissimo. Assieme ci rechiamo dal colonnello che informo di quanto ho visto ad Acqui. Il colonnello non sa che fare. Cocito insiste per la resistenza ad oltranza. Il colonnello si lascia indurre ad impartire degli ordini in questo senso. Esco e trovo un amico a cui racconto ciò che ho visto. Mi guarda incredulo e poi dice: - Ad Alba i tedeschi non vengono. Alba non ha nessuna importanza.

10 settembre. Il colonnello ha telefonato a Cuneo ed ha deciso di non resistere. Ordina a tutti i soldati di rientrare in caserma e non muoversi. Cocito corre da un posto di blocco all'altro ordinando ai soldati di fuggire sulle colline con le armi. I tedeschi sono alle porte di Alba con alcuni carri pesanti. Entrano in città, occupano la caserma catturando uomini e materiali. Cocito è fuggito all'ultimo momento sgusciando, con un furgoncino carico di armi, fra gli automezzi tedeschi.

12 settembre. Un'atmosfera di sospensione e di terrore si è stesa su tutta la città. I negozi sono chiusi ed i viandanti rari e frettolosi. Dalla caserma giungono ad intervalli delle raffiche. Quattro soldati vengono fucilati e sotterrati nel letamaio. In lunghe file e scortati dalle SS i prigionieri vengono portati alla stazione e stipati nei carri bestiame. Uno non ce la fa più a camminare e invoca pietà. Viene abbattuto con una raffica nella schiena.

Nel pomeriggio si viene a sapere che la signora Rizzolio e Giovanni Ferrero sono riusciti a far breccia fra le SS ottenendo di vettovagliare i tremila uomini ancora in caserma. Spumante e denari allargano sempre più la breccia. Il numero delle evasioni ingigantisce. Per salvare la vita a cinque condannati a morte vengono fatte intervenire anche delle ragazze. Rotto il ghiaccio, molti si prestano con viveri e denari.

Sangue e spumante si mescolano. Un contadino si è avvicinato ad una finestra per dare del pane a suo figlio ed è stato freddato con una raffica. Un carro bestiame è fermo in stazione da sei ore sotto il sole. Ne escono grida sempre più fioche che invocano aiuto. Finalmente due sacerdoti riescono ad ottenere che il carro sia spiombato. Ne vengono estratti morti e moribondi. E' sera, quando spossato e abbattuto apro la radio: *Giovinezza*.

25 settembre. Oggi nel pomeriggio sono arrivati ad Alba due militi fascisti in motocicletta. Hanno la camicia nera e sul berretto un teschio. La gente li guarda con odio e disprezzo.

* * *

1.5. L'8 settembre a Bra.

Pietro Revelli, *"L'8 settembre nelle Langhe"*.
pag. 249.

Come ad Alba, così a Bra i fatti più salienti, subito dopo l'8 settembre, si svolgono intorno alla caserma «Umberto I», sede di una delle più belle scuole militari italiane (circa 800 militi). Le testimonianze confermano, in linea di massima, la descrizione che di questi fatti ci dà il Della Rocca.

«Il locale comando presidio - dice il Della Rocca - la stessa notte dell'armistizio, rimase in stato di allarme. Consegnò in caserma ufficiali e truppa, dispose che tutto il servizio di guardia fosse raddoppiato, istituì delle ronde per il servizio d'ordine in città e, appena giorno, fece ritirare dalla polveriera di Fossano le munizioni necessarie per dare la dotazione a due batterie, che ebbero il compito di effettuare lo sbarramento stradale alle provenienze da Alba e Cavallermaggiore» (12). «Per sorvegliare la strada di Alba - precisa un testimone - avevamo deciso di piazzare un cannone in una vigna prospiciente la strada» (13).

La giornata del 9 settembre passò fra un alternarsi di speranze e di timori, ma nella notte (verso il mattino), il telefono della caserma ricevette comunicazione che truppe di SS avevano occupato Alba e che una parte di esse, al momento, si dirigevano su Bra. Bastò quella notizia, quella minaccia di pericolo, perché il panico s'impadronisse del Comando, che emanò immediato ordine a tutti i militari dipendenti di abbandonare il loro posto, per portarsi in salvo, e fece aprire alla popolazione tutti i locali e i magazzini. Così una fiumana di popolo, presa dalla bramosia del saccheggio, asportò e devastò. Ad un certo punto, però, il comandante la caserma, preoccupato da quello spettacolo di saccheggio, emanò d'urgenza un'ordinanza alla popolazione per indurla a riportare, entro le ore 12 dello stesso giorno (10 settembre), pena la fucilazione, tutto ciò che era stato asportato dai magazzini militari. In seguito a questo bando, un capitano e un sottufficiale reagirono energicamente contro gli ultimi predatori e il saccheggio ebbe fine; anzi iniziò il riflusso dei materiali riportati dai profittatori. Fu pure rivolto un appello agli ufficiali, ai sottufficiali e alla truppa affinché rientrassero in caserma, ma degli 800 militari che componevano la guarnigione, al massimo 200 risposero all'appello.

Verso le ore 12 del 10 settembre, una vettura, scortata a distanza da un'autoblinda, si fermò davanti alla caserma «Umberto I»: ne scesero un capitano e un maresciallo delle SS, i quali, senza minimamente preoccuparsi della sentinella, si diressero al Comando per intimare la resa dell'intero presidio. Nessuno reagì, non un colpo di fucile fu sparato: il comandante si arrese. Il capitano delle SS iniziò il disarmo, mentre il maresciallo partì in vettura, per ritornare di lì a poco con alcuni carri armati per bloccare la caserma e dichiarare in stato di prigionia tutti i militari che vi erano acquarterati.

La notizia della resa del presidio si sparse immediatamente e una piccola folla indignata si avvicinò al quartiere. Vi furono uomini che piansero di rabbia, donne che urlarono ed incitarono alla riscossa, ma lo smarrimento era tale che non fu raccolto quel grido di dolore uscito spontaneamente dal cuor del popolo (14).

Il giorno dopo, 11 settembre, trascorse in un'atmosfera di ansia e di trepidazione, mentre molti familiari e conoscenti dei prigionieri, rinchiusi in caserma, sostavano in permanenza davanti alla caserma stessa per cercar di vedere o di aver notizie dei loro cari.

La notte dell'undici vi furono molte evasioni dalla caserma: molti soldati intrecciarono delle corde con le lenzuola e, favoriti dall'oscurità, si calarono dalle finestre esterne e fuggirono nella campagna.

Il 12 settembre tutti gli ufficiali furono inquadrati, fatti passare fra due ali di sottufficiali schierati nel cortile e caricati su due autocarri che partirono alla volta della Germania.

Testimoni oculari (sig. Luigi Berzia) affermano che, mentre gli autocarri si mettevano in moto, dalla massa degli ufficiali si levò un grido unanime: «Viva l'Italia».

A questo coro risposero minacciose le raffiche delle mitraglie tedesche.

Anche a Bra, come ad Alba, l'incertezza e l'ambiguità dei Comandi militari facevano sì che non solo non venisse attuata una resistenza, ma che un buon numero di ufficiali e di soldati cadesse nella trappola dei Tedeschi, insieme al materiale dei magazzini; materiale che, nei giorni successivi, fu caricato, secondo le testimonianze, su circa 50 carri ferroviari e inviato in Germania. Fortunatamente, però, una buona parte di soldati e qualche ufficiale erano riusciti a sottrarsi alla trappola dei Tedeschi e cercavano aiuto nelle campagne circostanti per avere viveri e indumenti: a tutti la popolazione offerse un valido e fraterno appoggio per sottrarli alla «caccia», iniziata in quei giorni dai Tedeschi. Alcuni poterono raggiungere le loro case; molti altri, invece, specialmente meridionali, dovettero nascondersi e mimetizzarsi in attesa di eventi migliori.

Note.

(13) - Test. di L. Berzia. -

(14) - Ibidem

* * *

1.6. L'8 settembre a Carrù.

Pietro Revelli, *"L'8 settembre nelle Langhe"*, op. cit.
pag. 253.

A Carrù, come negli altri piccoli centri della Langa, l'annuncio di Badoglio aveva creato un clima di incertezza, di disorientamento e di angosciosa attesa. All'improvvisa euforia, che si era diffusa dopo l'annuncio dell'armistizio, come se la guerra fosse finita, subentrò ben presto il timore e l'angoscia del futuro. Ma qui, a rendere più che altrove viva ed evidente la tragedia del nostro esercito contribuì il saccheggio del 2° magazzino vestiario ed equipaggiamento della 4^a armata, situato tra Carrù e Clavesana.

A questo proposito mi è sembrata preziosa la testimonianza del signor Teobaldo Pierucci, allora sergente maggiore della sussistenza, protagonista e testimone diretto di quelle drammatiche giornate. Ecco le sue testuali parole:

«L'8 settembre 1943 ero a Carrù in qualità di sottufficiale addetto al vestiario e all'equipaggiamento nel 2° magazzino della 4^a armata. Presso i capannoni funzionava un corpo di guardia, in cui si alternavano un centinaio di soldati della sussistenza, alloggiati presso il cotonificio Olcese della vicina Clavesana. Gli uffici, invece, si trovavano in Carrù, vicino al municipio, dove io alloggiavo insieme a sette od otto soldati, tra piantoni e scritturali. Ricordo bene che, la sera dell'8 settembre, un mercoledì, se non vado errato, corse negli uffici un piantone e disse con entusiasmo: "La guerra è finita!". In un attimo la notizia rimbalzò e tutti uscimmo per sentire i commenti e per avere notizie più precise. I commenti dei civili erano disparati e le previsioni piene di incognite.

Il mattino del giorno 9 a Carrù era mercato ed io ero uscito a passeggiare sul mercato. Ad un tratto venni richiamato in ufficio: una telefonata da Cuneo. Mi si diceva, anzi mi si ordinava di inviare al più presto a Cuneo un forte quantitativo di tende da campo per rifornire i soldati che provenivano dalla Francia.

Caricammo due o tre camion e ci avviammo verso Cuneo. Ci fecero scaricare il materiale nel Viale degli Angeli. Qui cominciai a rendermi conto della tragedia che incombeva sul nostro esercito. Ricordo, come fosse ora, che un colonnello piangeva. Facemmo ritorno a Carrù nel tardo pomeriggio, dopo esserci fermati a Margarita, in un'osteria, a consumare un magro pasto. Durante il ritorno, incontrai un sergente maggiore addetto al magazzino-viveri di Trinità, il serg. magg. Ambroselli, il quale mi espresse la sua profonda preoccupazione di essere attaccato da Tedeschi provenienti da Bra. Infatti circolavano voci che stessero arrivando Tedeschi da quella direzione. L'angoscia cominciava ad impadronirsi di noi tutti.

Arrivati a Carrù, facemmo un veloce inventario delle armi di cui potevamo disporre per la difesa: si trattava di ben poca cosa. Avevamo un centinaio di fucili, tre o quattro fucili mitragliatori "Breda", qualche cassetta di bombe a mano.

Intanto affluivano in Carrù molti camion e mezzi motorizzati, appartenenti all'intendenza della 4^a armata. Comandante dell'intendenza era il **generale Operti, che veniva spesso a Carrù, anche per motivi sentimentali**. Fu proprio l'Operti che il sabato sera, 11 settembre, mi fece chiamare e mi dettò un proclama in cui si dichiarava sciolta l'intendenza e mi diede ordine di recapitare il proclama ai vari reparti. Fu il tenente Coci che si incaricò di distribuire il proclama ai reparti. Il proclama diceva di rendere inutilizzabili i camion, le mitragliatrici e tutti i mezzi bellici e di decentrare verso i paesi vicini la concentrazione dei mezzi che era stata fatta in Carrù.

La mattina della domenica ci fu l'ordine della smobilitazione, dello sbandamento e allora ci fu la corsa alla ricerca degli abiti borghesi. Il maggiore De Marchi, addetto ai magazzini, e il capitano Astuti telefonarono in prefettura per sapersi regolare su come comportarsi circa i magazzini, ma in prefettura risposero: "Noi non ne sappiamo niente". Più nessuno sapeva niente: regnava il caos più completo.

Nella notte tra sabato e domenica vi erano già stati i primi attacchi ai magazzini da parte della popolazione che cercava di impadronirsi del materiale. Chi volle fare la parte del duro fu il **maresciallo dei carabinieri Cacciolo**, il quale si mise all'ingresso dei magazzini con la pistola in pugno. Ci scappò anche il morto, un povero contadino di Dogliani che non si fermò all'intimazione dello zelante maresciallo: questi fu poi giustiziato dai partigiani». (19)

Il saccheggio dei magazzini durò tre o quattro giorni, finché non arrivarono i Tedeschi, i quali trovarono ancora, purtroppo, materiale per riempire molti treni che inviarono in Germania.

Una cosa è da sottolineare: i magazzini erano pieni zeppi di indumenti di ottima qualità. I nostri poveri soldati, al fronte, soffrivano il freddo e calzavano scarpe di cartone.

Nota n. 19: Test. di Teobaldo Pierucci.

* * *

1.7. Lo sbandamento della IV^a Armata.

Diana Masera, "*Langa Partigiana - 1943 - 1945*".

pag. 16

Nella seconda metà del settembre '43, la IV Armata che da Beaulieu ritorna in Italia, si disperde proprio nelle Langhe, riversandovi centinaia di sbandati provenienti da ogni parte della penisola; e proprio le donne e i vecchi dei paesi fermano gli automezzi dei soldati italiani informandoli della situazione esistente e aiutandoli a fuggire. (1)

Nota 1 - Testimonianza di **Tersilla Fenoglio**.

* * *

Giovanni Parola, "*Cuneo Provincia Partigiana*"

pag. 5

LO SFACELLO DELLA IV ARMATA. Per la provincia di Cuneo questo avvenimento ebbe grande importanza. Molti sbandati, non potendo far ritorno a casa, si arruolarono nelle nostre formazioni e molto materiale bellico abbandonato servirà ad armare i primi gruppi partigiani.

Ecco in breve il susseguirsi degli avvenimenti. Nel giugno '40 la IV Armata, con i suoi 150.000 uomini, era distribuita nel basso Piemonte e Liguria. Tra l'11 e il 14 novembre '42, in seguito ad accordi italo-tedeschi, una parte dell'Armata va ad occupare la Francia ad est del Rodano, dalla Svizzera al mare. L'avanzata è rapida, perché i francesi non oppongono alcuna resistenza. Basti dire che la Divisione «Piave» motorizzata percorre il tratto da Genova al Rodano in 35 ore. Il gen. Mario Vercellino fissa il suo comando prima a Beaulieu e poi a Sospel. Suo capo di Stato maggiore è il gen. Alessandro Trabucchi.

In Francia il morale dei nostri soldati non è sempre buono, perché, a causa della propaganda gollista, devono subire attentati alle comunicazioni e anche alle persone. Nel luglio '43 i tedeschi subentrano in Provenza alle nostre truppe, che iniziano così il graduale trasferimento verso l'Italia. Molti reparti rientrano in Liguria lungo la strada litoranea; le Divisioni «Pusteria» e «Taro» attraversano le valli Roja e Vermegnana. Dal colle della Maddalena scende il comando del 56° Autogruppo. [...]

Il comandante del XV corpo d'armata, Emilio Bancale, il 9 settembre fa ripiegare tutte le truppe della Liguria verso la zona di Cuneo, attraverso i colli di S. Bernardo, di Nava e di Tenda, per creare una zona di difesa nelle valli del Cuneese. Il comando della IV Armata si stabilisce a Caraglio, dove viene depositata una grande quantità di armi, ma la sera del 9 settembre Vercellino parte per Torino in abiti civili. Da Torino arriva frattanto la II Divisione «Celere», appena rientrata dalla fascia costiera francese compresa fra Nizza e Tolone: ad essa viene assegnata la zona Caraglio-Dronero, con l'incarico di presidiare le valli Maira e Varaita.

Nella sera del 10, circa 15 carri armati della Div. Celere «Testa di Ferro» raggiungono Cartignano e qui vengono abbandonati. Da Ventimiglia arriva a Borgo San Dalmazzo il «treno blindato» che in precedenza era adibito alla difesa costiera della Liguria.

* * *

Mario Giovana, *"Guerriglia e mondo contadino"*.

pag. 39

[...] sui dossi e per i villaggi langaroli sciamano gli sbandati della 4^a Armata del generale Vercellino in ripiegamento dal litorale francese. Decine di migliaia d'uomini in fuga disordinata che scaraventano armi e materiali nei fossati, celano automezzi nelle boscaglie, scambiano le divise con indumenti borghesi in una frenetica corsa per mimetizzarsi, scampare all'inseguimento dei tedeschi, raggiungere, se possibile, le proprie case. E' una calata torrentizia che le voci più contrastanti sui movimenti germanici raddoppiano di affanni e di paure. Un caos di militari imprecati all'ignavia dei superiori, alla guerra, alla disperazione in cui li ha gettati l'armistizio. Le colline sono popolate di soldati delle regioni meridionali e delle isole ai quali è preclusa la prospettiva di raggiungere le famiglie e di ex prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento - francesi, jugoslavi, cecoslovacchi, inglesi - per cui non vi è altra via d'uscita che darsi alla macchia. Popolazione e clero si prodigano all'istante ad aiutare tutti, senza distinzioni di nazionalità. La società contadina si richiude, protettiva, attorno ai fuggiaschi, malgrado le intimidazioni e lo spavento che incutono i tedeschi. I meccanismi che fanno scattare questa molla di «complicità» spontanea? La pietas cristiana; la commozione al cospetto del braccato; lo «storico» risentimento contro il tedesco, riattizzato dai racconti dei reduci di Russia sui cinismi e le spietatezze delle truppe hitleriane durante la ritirata sul Don; l'atavico parteggiare contadino per colui che diserta le discipline degli eserciti e le insensatezze della guerra.

* * *

1.8. Il capitano Mario Viglino.

Pietro Revelli, *"L'8 settembre nelle Langhe"*, op. cit.

pag. 247.

Un altro fatto, molto singolare, per quanto concerne il nostro tema, si svolse nell'Albese nei giorni caotici che intercorsero fra l'8 e il 15 settembre: si tratta dell'arrivo, ordinato e compatto, di un reparto della 4^a armata, il 2° raggruppamento artiglieria d'armata.

Il fatto è singolare e quasi incredibile, se non fosse suffragato da valide testimonianze. Non è che la Langa sia rimasta estranea al riflusso della 4^a armata; anzi i soldati vi giunsero a migliaia, specie meridionali che avevano perso la speranza di raggiungere la loro terra. Vi giunsero alcuni giorni dopo l'8 settembre, singoli o a piccoli gruppi, in cerca di ospitalità in zona impervia, tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazione. La singolarità del fatto consiste, però, in questo: che il reparto in parola arrivò nella zona in pieno assetto di guerra.

Ci riferisce l'episodio, conosciutissimo nell'Albese, la signora Margherita Chiarlone vedova del capitano Viglino, il coraggioso ufficiale che, insieme al colonnello Enrico Pipino, guidò i suoi uomini dal fronte francese fin nelle Langhe, nella zona Benevello-Castino.

Dice la testimone:

«Col precipitare degli eventi, il reparto di cui faceva parte il capitano Mario Viglino non depose né consegnò le armi ai Tedeschi, non fuggì disordinatamente: rimase compatto, riuscì con estremo coraggio ad evitare la reazione tedesca e, unito e in assetto di guerra, raggiunse dal fronte francese la zona delle Langhe. Nemmeno un fucile cadde in mano tedesca. Questo gruppo di coraggiosi, formato dal colonnello comandante, da una trentina di ufficiali e da circa trecento

soldati, **diede vita al primo nucleo⁵ della Resistenza armata formatosi nell'Albese**, di cui fu strenuo animatore e organizzatore il capitano Mario Viglino, martire della Resistenza, trucidato dai nazifascisti il 19 novembre 1944. Sotto la guida del capitano Viglino, dunque, gli uomini del 2° raggruppamento artiglieria d'armata, incolonnati su automezzi, in ordine, portando in salvo anche la bandiera, giungono ad Alba, passano dinanzi alla caserma Govone, dove c'è un presidio tedesco che non reagisce e proseguono la marcia fin nella zona di Benevello, dove giungono nella notte tra il 10 e l'11 settembre. Qui il colonnello scioglie il reparto, dando ordine di nascondere le armi e di scomporre gli automezzi. Ricordo molto bene quella notte - prosegue la vedova del capitano Viglino - , ero in ansia per mio marito, per le voci contrastanti che si sentivano in giro e per le ultime, drammatiche notizie dell'arrivo delle SS in Alba.

Quella notte sentii bussare alla porta e, come in un sogno, udii la voce di mio marito: Sono Mario! Ci demmo subito da fare per alloggiare ufficiali e soldati nella zona e per offrire loro vitto e abiti borghesi. I contadini e i parroci della zona si prodigarono in tutti i modi. Una parte di questi militari cercò, poi, di raggiungere le proprie famiglie; un'altra parte, invece, o perché impossibilitata a raggiungere le famiglie o per scelta volontaria, **diede vita ai primi gruppi, all'inizio, degli "sbandati", ospitati presso famiglie di contadini, poi a veri nuclei di "ribelli", di partigiani⁶**, che si proponevano di combattere i Tedeschi e i loro alleati fascisti, ricostituiti nella repubblica di Salò» (11).

Nota n.11: Test. della signora Margherita Chiarlone, vedova del capitano Viglino.

* * *

Sul capitano Viglino, il prof. Amedeo molto cortesemente ha fatto pervenire al sottoscritto le fotocopie di alcune pagine di un opuscolo "Un uomo, un'epoca", Alba 1976, preparato dalla moglie del capitano, prof.sa Margherita Viglino Chiarlone.

Margherita Viglino Chiarlone, "Un uomo, un'epoca"
pag. 17.

III - L'uomo della Resistenza.

L'annuncio dell'armistizio l'8 settembre 1943 fu appreso da tutti unicamente dalla radio, che trasmetteva la voce del maresciallo Badoglio incisa su un disco, e provocò innanzitutto un vivo turbamento.

I militari si domandavano:

- Perché i capi che dovevano sapere non hanno preavvisato?
- Perché si sono mantenuti ai posti di alto comando ufficiali notoriamente filofascisti?
- Che cosa fanno gli angloamericani?

Pertanto, la mancanza di direttive e molteplici altri motivi provocarono lo scioglimento dell'esercito.

La maggioranza dei militari, nella captata comunicazione di armistizio, vide soltanto la fine della guerra: una parte depose le armi e fuggì disordinatamente; una parte, all'intimazione di "o fedeltà alla Germania o consegna delle armi", consegnò le armi nelle mani dei tedeschi, che in grandissimo numero occupavano il territorio italiano fin dai giorni successivi al 25 luglio.

La situazione diventò in brevissimo tempo caotica.

"Sarebbe bastato un ordine preciso, ebbe a dire più volte Mario Viglino, e tutti saremmo stati uno scudo solo, e i tedeschi sarebbero stati buttati fuori; ma un esercito avremmo dovuto essere, un esercito solo, vero, non due tronconi uno bianco e uno nero".

Comunque, col precipitare degli eventi, il reparto cui faceva parte il capitano Mario Viglino, non depose né consegnò le armi ai tedeschi, non fuggì disordinatamente, rimase compatto, riuscì, con estremo coraggio, ad evitare la reazione tedesca e, unito e in assetto di guerra, raggiunse dal fronte francese l'Italia, le Langhe, **la zona Benevello-Castino.**

L'organizzazione del rientro in patria di questo reparto che non lasciò cadere in mano tedesca nemmeno un fucile, fu opera soprattutto del capitano Viglino, perché il colonnello Enrico Pipino era, all'8 settembre 1943, da pochi giorni comandante di detto raggruppamento.

Questo gruppo di coraggiosi che osano giungere armati in Italia, primissimi Resistenti, che non depongono le armi, che salgono sui colli dove nascerà poco dopo la Resistenza armata, ossia quella guerra di difesa e di liberazione, la guerra partigiana, è il raggruppamento Artiglieria d'Armata: lo formano una trentina di ufficiali, il cappellano militare, il tenente medico, circa trecento soldati, il colonnello.

⁵ Non si è trovata alcuna documentazione né testimonianza su codesto "primo nucleo" che il capitano Viglino avrebbe organizzato nell'Albese; M. Giovana (op. cit.) e D. Masera (op. cit.) non ne fanno menzione.

⁶ Come già osservato, non si è trovata alcuna traccia dell'attività del capitano Viglino o del gruppo di partigiani che egli avrebbe organizzato; neppure il sottotenente La Verde lo cita, sebbene dovessero poi essersi incontrati ad Alba, per la comune attività forense.

Incolonnati su automezzi, in ordine, portando in salvo anche la stessa bandiera, giungono ad Alba, passano dinnanzi alla caserma dove c'è un presidio tedesco, i cui componenti, o perché li scambiano per militi fascisti o perché intimoriti dall'imponenza della colonna, non reagiscono; nella notte tra il 10 e l'11 dello stesso settembre i coraggiosi arrivano **nella zona tra Benevello e Castino.**

Qui il colonnello scioglie il reparto dando ordine di nascondere le armi e scomporre gli automezzi. I contadini e in parte anche il clero aiutano in ogni modo ufficiali e soldati, ospitandoli, dando loro vitto e abiti borghesi e aiutando a raggiungere le loro case quanti lo desideravano.

Ci fu persino chi riuscì, con rischio della sua stessa vita, a procurare carte d'identità con cui quelli che abitavano molto lontano (Veneto, Umbria, Marche) potessero cercare di "farla franca".

Da ricordare a questo proposito la coraggiosa impiegata signorina E.F.

[...]

* * *

* * *